

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Da «capitale dell'Intifada» occupata dai blindati con la stella di Davide, a centro della diplomazia internazionale. Così si scopre Ramallah nel giorno dell'atteso incontro tra Colin Powell e Yasser Arafat. Un giorno di speranza che va raccontato attimo per attimo. Sono da poco passate le 11.00 (le 10:00 in Italia) quando la delegazione Usa - Powell è affiancato dal segretario di Stato aggiunto per il Medio Oriente, William Burns, e dall'inviato speciale Anthony Zinni - fa il suo ingresso in ciò che resta in piedi del «Muqata», il quartier generale dell'Anp in Cisgiordania, dove, dal 29 marzo, è tenuto prigioniero Arafat. La missione impossibile del capo della diplomazia americana entra nel suo momento cruciale. Ad affiancare Arafat, un Arafat teso e visibilmente provato, è lo stato maggiore palestinese: il numero due dell'Olp, Mahmud Abbas (Abu Mazen); il presidente del Consiglio legislativo, Ahmed Qrei (Abu Ala); il ministro dell'Informazione, Yasser Abed Rabbo; il capo dei negoziatori, Saeb Erekat; il responsabile della sicurezza preventiva nella Striscia di Gaza, colonnello Mohammed Dahlan. «Senza un ritiro israeliano dalle aree riuoccupate non è pensabile alcuna trattativa sul cessate il fuoco», avverte Dahlan, uno dei dirigenti palestinesi che Israele considera tra i più pragmatici e moderati.

L'incontro al Muqata si protrae per oltre tre ore. A definirne l'esito sono due aggettivi usati da Colin Powell: «utile» e «costruttivo». Due aggettivi che lasciano aperto uno spiraglio alla speranza. Niente di più, niente di meno. Di certo la strada di un accordo sul cessate il fuoco è ancora tutta in salita. Ad ammetterlo è lo stesso Powell: «Non vi sono stati - dice - progressi sulla questione del cessate il fuoco israelo-palestinese». Ma la stretta porta del dialogo non si è chiusa bruscamente. E questo è già un segnale, per quanto flebile, in contro tendenza rispetto a diciotto mesi di guerra totale. I colloqui proseguiranno oggi tra la delegazione americana, guidata da Anthony Zinni, e una rappresentanza palestinese coordinata da Saeb Erekat, conferma Richard Armitage, vice-segretario di Stato. Gli incontri, puntualizza, «non saranno per negoziare, ma per creare le condizioni per negoziare». Per quanto riguarda i ritiri effettuati dall'esercito israeliano, Armitage li definisce «significativi», salvo aggiungere: «ne aspettiamo altri». Gli Usa, ribadisce il numero due della diplomazia americana, «sono aperti a tutte le idee», una considerazione sibillina che non conferma né smentisce l'ipotesi che Israele si accinga a togliere l'assedio dal quartier generale di Ramallah. Mentre Colin Powell fa la sua prima dichiarazione dopo l'incontro con Arafat, il segretario di Stato non ha al suo fianco il leader palestinese. Quell'assenza, precisa Nabil Rudeina, infaticabile portavoce di Arafat, «non ha alcun significato politico. Si spiega con i carri armati e i cecchini israeliani». Arafat temeva per la sua sicurezza. Alla delegazione Usa, confida all'Unità una fonte palestinese presente all'incontro, Arafat ha fornito un'ampia documentazione sull'asserito massacro avvenuto nel campo profughi di Jenin: «Powell - aggiunge la fonte - si è detto molto preoccupato per la situazione della popolazione civile in Cisgiordania e ha annunciato un sostegno economico della Casa Bianca per la ricostruzione». Ma la prima «ricostruzione» da tentare è quella inte-

“ Il capo della diplomazia americana definisce l'incontro «utile» e «costruttivo» I colloqui tra le due delegazioni proseguiranno oggi



Il premier israeliano propone una conferenza regionale sul Medio Oriente ma senza l'Anp. La radio annuncia la decisione di alzare un reticolato ”

Powell non ottiene nulla ma va avanti

Il segretario di Stato Usa vede prima Arafat, poi Sharon. In alto mare il negoziato sul cessate il fuoco



Alcuni pacifisti a un posto di blocco, in alto Arafat e Powell al termine del loro incontro



la moglie del leader palestinese

Suha: legittimi gli attacchi suicidi

DUBAI «Gli attacchi kamikaze sono legittimi». Suha Arafat, la moglie del presidente palestinese Yasser Arafat, difende gli attacchi suicidi, definiti «legittimi», in un'intervista uscita ieri sulla rivista saudita *Al-Majalla*. «La resistenza è un diritto legittimo per ogni popolo sotto occupazione. Queste operazioni (suicide) fanno parte di questo diritto», ha dichiarato Suha Arafat al giornale. E alla domanda su quale reazione avesse se suo figlio commettesse un attentato suicida, Suha Arafat dice senza mezzi termini, che «c'è un onore più grande di quello di essere un martire». La moglie del leader palestinese ha sollecitato i dirigenti arabi a sostenere la «resistenza» dei palestinesi affermando di non dubitare della loro vittoria. Suha al Taweel, di origine cristiana si è convertita all'Islam per il suo matrimonio con Yasser Arafat, avvenuto nel 1992, dal quale ha avuto una figlia, Zahwa, che oggi ha sette anni. La signora

Arafat, della quale non si conosce il luogo di residenza, ha detto di essere «pronta a tornare in ogni momento in Palestina», con Arafat, ora assediato a Ramallah dall'esercito israeliano. Nel marzo scorso la first lady palestinese dichiarò in una intervista alla rivista araba *Saidati* di Londra, di essersi trasferita a Parigi per dissensi con il marito: «Ho divergenze di opinione con mio marito», aveva detto, aggiungendo, che «lui mi accusa sempre di essere troppo estremista nei confronti di Israele». Come durante la celebre visita a Ramallah di Hillary Clinton, quando Suha Arafat accusò Israele di aver avvelenato le acque dei palestinesi per diffondere malattie. Accusata di non aver protestato sul posto per tali insinuazioni, la First Lady statunitense fu costretta a spiegare di essere stata ingannata da una traduzione molto lacunosa del testo arabo originale. Indipendente, borghese, emancipata, Suha non è mai piaciuta troppo al suo popolo. Già al parto della bambina, Suha aveva irritato i palestinesi preferendo una clinica di Parigi a qualsiasi altro ospedale dei Territori. L'unica figlia di Arafat è «nata in esilio», avevano allora detto molti palestinesi. Le dichiarazioni rilasciate da Suha Arafat in merito alla legittimità dei kamikaze sono intanto state smentite da un comunicato dell'Autorità nazionale palestinese.

clicca su
www.whitehouse.gov
www.state.gov
www.pna.net
www.pmo.gov.il/english/

l'intervista

Zeev Sternhell

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Ciò che Ariel Sharon ha in mente è di spezzare del tutto lo spirito di Arafat, spingendo lui e il suo popolo ad una resa totale, dopo la quale i falchi oltranzisti israeliani potranno tornare a controllare i territori occupati. Arafat è per Sharon l'ostacolo principale perché è il simbolo della sovranità palestinese sui Territori». A sostenerlo è uno dei più autorevoli intellettuali israeliani: il professor Zeev Sternhell, docente all'Università ebraica di Gerusalemme e alla Sorbona di Parigi, autore di numerosi libri tradotti in varie lingue, tra i quali *Nascita di Israele: miti, storia, contraddizioni* (Baldini & Castoldi). E sulla tragedia consumatasi nel campo profughi di Jenin, Sternhell non ha dubbi: «Per gli israeliani ciò che si è consumato in quel campo rappresenterà una pietra miliare nella sollevazione delle coscienze come lo fu la guerra in Libano nel 1982».

La missione di Colin Powell è ad una svolta cruciale. È concepibile che il segretario di Stato Usa lasci il Medio Oriente a ma-

ni vuote?
 «Il problema è che sembra che non esista più nulla di inconcepibile. Tutto ruota intorno alle vere intenzioni degli americani. Con Sharon, gli Usa non sono abbastanza fermi. Powell non ha di fatto ottenuto da Sharon neppure una parte di quello che sembrava essere il motivo principale della sua missione: Bush ha più volte ripetuto che Israele deve ritirarsi ora, specificando bene che per ora intendeva dire subito. Powell non è riuscito a strappare neppure una data per il ritiro. E questo non perché non ha potuto, ma perché non ha voluto. Gli americani hanno tutti gli strumenti necessari per ottenere da noi ciò

La strage sarà per noi una pietra miliare nella sollevazione delle coscienze, come lo è stata la guerra in Libano ”

che vogliono. Forse hanno atteso di sentire il secondo attore, Arafat, per cercare di capire quali siano le sue intenzioni. Nella situazione attuale, Arafat non ha alcun problema ad ottenere - se lo vuole - un ritorno alle trattative, mettendo alla prova Sharon di fronte all'opinione pubblica israeliana ed internazionale. Purtroppo temo che il vero obiettivo di Sharon sia riuoccupare i Territori e per far questo ha bisogno di eliminare l'ostacolo principale, vale a dire Arafat in quanto simbolo della sovranità palestinese. Forse, in linea di principio, gli americani non si opporrebbero ad una situazione del genere - che assicurerebbe certo una relativa tranquillità per Israele - se non fossero coscienti che questo provocherebbe un'ondata di sommosse nel mondo arabo, scontrandosi con la loro necessità di stabilizzare i potenziali partner della coalizione contro Saddam Hussein e contro i regimi fondamentalisti islamici. A tutto questo, si devono anche aggiungere considerazioni di politica interna, laddove una pressione eccessiva su Israele, potrebbe anche creare problemi all'Amministrazione Bush. Insomma, è verosimile che Powell uscirà da qui con una se-

rie di promesse: quanto queste saranno effettive e sincere oppure virtuali e di convenienza, sarà possibile capirlo dalla ripresa o meno di un nuovo e serio negoziato. Personalmente ho forti dubbi che questo sia possibile fin quando i due leader saranno Sharon e Arafat.

Sulla missione di Powell grava anche l'asserito «massacro di Jenin».
 «Non c'è dubbio che la verità verrà alla luce. Personalmente penso che non ci sia stato alcun massacro - nel senso che le persone non sono state messe in fila e giustiziate - ma sicuramente sono stati coinvolti nella battaglia civili che vi hanno perso la vita. Ritengo che anche per gli israeliani gli avvenimenti nel campo di Jenin rappresenteranno una pietra miliare come lo è stata la guerra in Libano. L'unità che sembra, in superficie, caratterizzare l'opinione pubblica israeliana si incrinerà e in molti cominceranno a chiedersi perché non si riusciti o non si è voluto ricercare un'altra strada. Ma il punto di rottura non sarà tanto rappresentata dalle perdite dalle due parti, bensì dalla mancanza di una alternativa offerta ai palestinesi. Se Sharon non farà rientrare l'eser-

cito e rimuoverà l'occupazione in tutti i Territori, catalizzerà quella parte dell'opinione pubblica israeliana che vuole uscire da questo incubo e trovare un ragionevole compromesso. Ma invece di uscire dai Territori restituendoli alla sovranità dell'Anp, Sharon li trasformerà in zone controllate da noi, dove i palestinesi, al massimo, gestiranno le infrastrutture civili, a riparare ciò che noi abbiamo distrutto, mentre Israele manterrà il controllo della sicurezza, il che ci permetterà di fermare chi vogliamo, entrare in qualunque casa e uccidere eventuali sospetti. Se questa situazione diverrà stabile, sarà l'inizio dell'opposizione popolare in Israele, tanto più che questa operazione militare, senza un successivo piano politico, non risolverà nulla per quanto riguarda il terrorismo: ognuno di noi continua ad essere una potenziale vittima in qualunque momento della giornata. E se le persone continueranno a saltare in aria nelle strade, quel «Perché» sarà ancora più grande e senza risposta».

Alla vigilia del cinquantesimo anniversario dell'Indipendenza, Israele vive una crisi che in molti ritengono senza precedenti. Qual è la ragione

di fondo, al di là della violenza, di questa crisi interna?
 «Il problema centrale nella società israeliana è riposto nell'interrogativo se la guerra di indipendenza si è davvero conclusa nel 1949 o se continua ancora oggi. Chi sostiene la seconda tesi, pensa che tutte le guerre sostenute fino ad oggi, quest'ultima compresa, siano il proseguimento della guerra d'indipendenza e che, come è legittimo considerare propri i territori conquistati nella prima, così è legittimo mantenere ogni territorio conquistato anche nelle guerre successive. Sul piano ideologico lo scontro è, da una parte, fra quelli che affermano che le conquiste territoriali del sio-

Bush ha più volte ripetuto che i soldati dovevano ritirarsi, ma Powell non è riuscito a strappare nemmeno una data ”

nismo fino al 1949 erano una necessità esistenziale dello Stato in formazione mentre quello che è avvenuto dopo non era necessario e quindi illegittimo, e dall'altra parte, coloro che non riconoscono questa linea di demarcazione e che sostengono che il diritto del popolo ebraico a Hebron o Betlemme o Ramallah è pari a quello di risiedere in Galilea o in altre zone di Israele. Questo è il bivio a cui si trova la società israeliana. Un bivio che non ha solo implicazioni militari o politiche, ma anche morali e di identità laddove il sionismo - il movimento che ha fatto nascere questo Stato - deve trovare una sua nuova definizione. Queste sono dunque le grandi domande a cui Israele dovrà trovare risposta: l'essenza del sionismo, la legittimità dell'occupazione e la decisione se la nostra guerra d'indipendenza si è conclusa o meno nel 1949. Sono, in fondo, tre aspetti di una stessa e più ampia domanda esistenziale - ovvia, forse, ma non meno attuale - : chi siamo e dove siamo diretti. Tutto questo nella ricerca di quello che era considerato dai padri del sionismo un obiettivo centrale: la conquista della normalità».